



il loro è un paese tranquillo, che merita di essere visitato. Finalmente partiamo, un'ora e mezza per passare il confine. Con noi un autista che parla quasi solo francese e un bambino vestito da soldato che non parla affatto. Ci aspetta ancora un'ora di strada. Il nostro cammino di iniziazione non è ancora completato.

Il panorama cambia un po' rispetto all'Uganda. Le strade dissestate e il colore della terra sono gli stessi, così come le casupole traballanti. Tanta gente per strada, ma stavolta donne coloratissime, dalla testa ai piedi. Tessuti variopinti che mettono allegria e riempiono il cuore. Ci inoltriamo su una stradina secondaria, schivando al centimetro quanto ci viene incontro, siano essi animali, biciclette di legno, adulti con l'impossibile sulle teste e bambini con l'improbabile addosso.

La strada si stringe e sale lievemente fra buche e voragini sul battuto. Campi di sorgo dai grani rosso ruggine ci circondano ovunque mentre davanti alle case teli di canapa stesi al sole fanno seccare una semente nera che forse è il sorgo stesso. Caprette ovunque: sono legate per una zampa a bastoncini di legno conficcati sul terreno scosceso, lungo la strada, con corde troppo corte per permettere qualsiasi movimento. I bimbi ci salutano, ma non troppo. Sono tutti piccolissimi. I grandi, ci dicono, sono a scuola. Decido di crederci.

Arriviamo infine al campo base dove ci accoglie un folto gruppo di rangers dai sorrisi accattivanti. Colui che ci parla si mostra affabile e gentile e ci presenta il gruppo con il quale saliremo. L'introduzione che ci viene fatta ha a tratti il sapore di imbonimento: il sogno sta per realizzarsi, siete pronti? Partiamo, finalmente. La foresta s'infittisce immediatamente. Veniamo come ingoiati nel verde e nei rumori che lo abitano; intrusi risucchiati un mondo che per oggi, per oggi soltanto, sarà anche un po' nostro.

La strada sale dolcemente e il panorama è mutevole nella sua inestinguibile compattezza. Arbusti bassi e spinosi si alternano a cespugli dalle foglie più larghe e bagnate ancora dalla guazza notturna. Alberi esili e dalle foglie sempre diverse si avvicendano a interi boschi di bambù che ad ogni soffio di vento cantano le loro canzoni e parlano con voce sommessa della vita della foresta, favole senza parole per le mie orecchie bramosi di storie ancora tutte da raccontare. All'improvviso si aprono radure piene di fiori

Testo e foto di
Simona Comanducci

Tra i gorilla del Congo in un viaggio in Uganda del gruppo Splendorini

CI SVEGLIAMO PRESTO. Bagaglio leggero, pantaloni e maniche lunghe per camminare, non si sa quanto, nella foresta pluviale del Congo. Il bus ci porta in un'ora al confine, che attraversiamo a piedi fra gli occhi di grandi e bambini, che spingono con naturalezza strane biciclette di legno senza pedali e catena, una sorta di monopattini a due ruote sui quali caricano le cose più disparate e che vanno bene solo in discesa! Arriviamo dall'altra parte e si parla francese, e si guida a destra.

Soldati con kalashnikov ovunque. Ci è stato detto di non fare foto ma, dopo le prime timide richieste, ci lasciano fotografie qualche cartello di confine. I soldati, quelli no. Le procedure con i passaporti sono lunghe e laboriose. Un tavolaccio di legno sotto al portico di una casa-baracca come tante e un gruppetto di soldati e impiegati chini sui nostri documenti: passaporto, richiesta del visto, tesserino con la vaccinazione per la febbre gialla. Ci spostiamo a piedi verso altre case più in là, fra bambini scalzi che giocano con cerchi di biciclette arrugginiti e un bastone: scene per foto che da noi hanno il sapore dei nostri nonni e

di un passato raccontato ma mai vissuto, che qui invece si fa presente, scottante e tangibile, un tempo in cui la play station e l'iPod non hanno ancora un senso.

Il corrispondente dell'agenzia che ha organizzato la giornata, Danny Gorilla per gli amici, ci spiega come si svolgerà il trekking e ci fa dividere in due gruppi: i lenti ed i veloci. Vado con i lenti, che coincidono in parte con i senior del gruppo.

Saliamo su due minibus, pronti a separarci per la prima volta dopo dieci giorni di viaggio trascorsi sempre insieme. Si stenta a partire, manca ancora qualche procedura la cui natura lì per lì ignoriamo. Intanto veniamo discretamente e pian piano circondati. Prima dai bambini, che ci guardano come se i gorilla fossimo noi, non troppo vicini, in silenzio. Poi giriamo lo sguardo tutto intorno e vediamo soldati ovunque, giovani soldati con il kalashnikov al braccio, bambini cresciuti in fretta, strappati dai seni delle loro mamme e ora con il bazooka in mano per difendere turisti danarosi, con la disperata voglia di far credere che



colorati i cui nomi ignoro e con prati che sembrano moquette in cui gli scarponi affondano e vorrebbero volentieri far uscire i piedi pronti al lungo cammino. Si cammina senza parlare troppo. Fin dall'inizio ci viene detto che siamo troppo lenti e che dobbiamo sbrigarci per non tornare con il buio. Fra scorta e rangers abbiamo cinque persone al seguito, due davanti e tre di dietro. Riman- go in fondo alla fila e uno dei ragazzi mi parla in un inglese zoppicante, sufficiente però a far emergere il suo orgoglio di essere ranger, e ancor più, a fare colpo su di noi per ricevere una lauta ricompensa a fine avventura. Quello davanti ha un machete con il quale ci apre la strada nei tratti più folti. Le piante ci toccano da ogni lato. Bacche appiccicose si attaccano ai tessuti. Le spine si impigliano nelle trame delle maglie e le ortiche penetrano nei pantaloni. Il terreno cede sotto i nostri piedi; a volte è fango e a volte sono strati di foglie che avvolgono completamente gli scarponi com- prati per l'occasione.

Ogni tanto facciamo delle pause per riprendere fiato. C'è il sole ma penetra solo a tratti nel fitto del fogliame. Non piove e questo ci consola. Arriviamo su un'altura, due ore e mezza di cammino sono già passate. Il panorama è travolgente, il verde e le sue sfumature sono ovunque. Gli unici rumori, quelli del vento, dei bambù e degli uccelli. E delle voci.

I nostri rangers urlano e fischiano verso la collina di fronte a dove ci troviamo. Segue una risposta. Sono altri 3 rangers che la mattina presto sono partiti per andare a localizzare la famiglia di gorilla a noi assegnata. Seguono altri scambi vocali. I gorilla sono stati individuati. Ci apprestiamo a raggiungerli. Scendiamo dal pendio per ritrovarci nell'ennesimo bosco di bambù e cominciamo a risalire la collina da cui provenivano le voci. La salita è ora più ripida, sdruciolevole e faticosa. Le pause si moltiplicano, l'impazienza ancor di più. Parte qualche urlo ogni tanto per capire se la direzione nel folto è quella giusta. Le voci si avvicinano. Sul percorso in pendenza incontriamo il nido della notte precedente, un giaciglio fatto di foglie in un punto non ripido. E poi escrementi freschi. Ci sentiamo veri esploratori!

Finalmente incontriamo i tre che ci precedevano. Ci dicono che la famiglia si trova oltre la collina. Siamo esausti ma continuiamo a salire fino alla cima. Una volta arrivati sulla sommità il silenzio regna, e non solo perché siamo senza fiato. Braccia in mimetiche consunte indicano giù, verso il folto. I nostri occhi non ce la fanno più a scrutare senza trovare, sono bramosi di riconoscere ciò che sognavano da aperti da ancor prima di iniziare questo cammino di conquista. Passano attraverso le tonalità del verde e finalmente si fermano. Eccoli! Sono in basso, lontani ma ben distinti rispetto al verde della foresta. Un Silverback e una femmina. Si muovono lentamente, mangiano. Lo spettacolo fa dimenticare all'istante la stanchezza e il fiatone. Cominciamo ad avvicinarci. Scendiamo lungo il pendio e andiamo nella loro direzione. Scendendo perdiamo il contatto visivo. Arrivati ad un certo punto, ci dicono di posare gli zaini e prendere le macchine fotografiche. Il ranger con il machete taglia e discosta alcune fronde. Io sono davanti. Mi fa cenno di passare prima di lui. Io

vado, passo l'arco di fronde appena intagliato, mi volto a destra dopo quel muro di verde. Silverback è lì dietro, seduto a mangiare, a pochi passi da me. Io sbarro gli occhi, incredula, e trattengo il respiro. Nulla ci separa. Ci guardiamo per un secondo, soli. Lui con la noncuranza apparente di chi si trova solo per strada, quando viene affiancato da un passante frettoloso. Io mi immagino con lo sguardo da visionaria in trance! È un secondo, poi arriva il ranger e io inizio a scattare con l'automatismo di chi non aspettava che questo e aveva fatto mille prove generali in attesa dell'agognata e al tempo stesso temuta 'prima'. Rimaniamo lì a guardarlo mangiare finché non ci gira le spalle e si allontana. Il ranger prosegue più avanti e mi chiama. Ci affacciamo su un praticello nascosto da alcuni ce- spugli e troviamo due piccoli che mangiano infilando i loro musetti neri in alcune piccole buche per tirare fuori le radici più tenere. Per muoversi si rotolano sulla testa e sembrano bambole di pezza dal pelo soffocissimo. Le lacrime minacciano di scendere in quest'angolo temporale di paradiso. Sono vicinissimi a noi e la tentazione di allungare una mano per toccarli è dura da tenere a freno. Se ne avvicina un terzo. I piccoli sono curiosi e non hanno paura di noi. Ci girano intorno, sempre più vicini. Si può stare distanti non meno di sette metri, ufficialmente; noi lo siamo molto di più, ma la famiglia è tranquilla e i ranger ci lasciano liberi, senza però perderci mai di vista.

Abbiamo un'ora. Un'ora tutta per noi, un'ora per rubare con gli occhi e conservare dentro al cuore un bottino prezioso e raro. Qualcuno mi ha fatto notare che quando il cuore ti scop- pia di gioia ed emozione in questo modo, a volte non ce la fa a contenere tutto per sé e tutto da solo. Allora a volte c'è il desiderio forte di condividere tutto ciò con qualcuno che non sia una persona conosciuta una settimana prima. Allora a volte ci si sente soli nel mezzo di una gioia grande

che ancora una volta si deve tenere tutta per se stessi. Ci spostiamo per seguire i movimenti di Silverback. Non perde d'occhio noi e non perde d'occhio i suoi piccoli. Si accuccia nella radura fra due ciuffi di bambù. Una femmina è con lui. Il ranger si stende a terra e striscia verso il gigante per abbassare con il machete l'erba alta che ci impedisce di fotografare. Gli arbusti leggeri si piegano sotto la lama senza resistenza alcuna, come ricci capelli intrecciati sotto una carezza gentile. Siamo in silenzio o parliamo sotto voce. Il clic delle nostre macchine fa da sottofondo. I piccoli giocano fra i bambù, si rincorrono, si mordono, digrignano i denti per gioco. Poi si arrampicano sui tronchi leggeri e uno si dondola con le braccia lunghe e distese mentre i nostri sospiri aumentano di intensità. Il Silverback non perde nulla dal suo controllo. Guarda verso l'alto, apparentemente per controllare i monelli. E invece all'improvviso si alza e punta con lo sguardo una canna di bambù, la afferra e la tira giù come se fosse un ramoscello. È lì di fronte a noi, eretto, dal ventre prospiciente, dalla argentea schiena possente e dalle braccia lunghe e forzute. Tira giù la canna e raccoglie un favo che era lì appeso e chissà da quanto aveva intravisto e scovato. I piccoli accorrono per avere un pezzettino del lauto pasto. La femmina è lì che osserva, ma non mangia. Attende che lo abbiano fatto tutti gli altri. Seguiamo la famiglia Mapua (è questo il loro nome) un po' più in là nel bosco. Vanno avanti la femmina e i piccoli. Silverback li segue a distanza. Un piccolo rimane più isolato a giocare con una canna di bambù che è caduta a terra. Le manine e i piedini sono quelle di un bimbo. Noi siamo lì, vicini vicini. Il piccolo, un po' indeciso, si fa coraggio e decide di passarci davanti, ad un passo. E noi lì, immobili, increduli di essere in mezzo a loro, incapaci di provare paura, incuranti di quello che potrebbe accadere se l'equilibrio si spezzasse. L'equilibrio. Senza parole, senza gesti di intesa, solo strani grugniti che escono dalle bocche dei rangers per farsi sentire, segnali rassicuranti che vogliono solo dire: 'fateli stare qui un po' con voi, questi buffi esseri dalla pelle bianca, fateli guardare e permettete loro di godere di un piccolo pezzo del vostro mondo fatato e senza tempo'.

Ma il tempo per noi invece scorre e l'ora a disposizione è già passata. L'ultima foto è 'on y va'. Recuperiamo gli zaini e ci prepariamo alla discesa. L'ultimo scatto quando passo davanti ad una femmina con le braccia conserte mentre il ranger dietro di me mi sussurra di proseguire senza fermarmi... on y va.

Addio gorilla di montagna. Addio Mapua. E grazie per averci accolti. ■

